

Il libro di Stig Dagerman

La fine del nazismo e i tedeschi contro i tedeschi

di Riccardo Frola

Autunno 1946, il Reich millenario è già diventato il «vecchio terzo Reich», la Germania è ormai un Paese senza politica interna e per le strade ci sono soltanto fango, fame e treni carichi di profughi. *I bunker*, «simili a enormi serbatoi del gas», si ergono come «monumenti alla sconfitta nelle città tedesche rase al suolo». Sono caduti anche 60 centimetri di pioggia e le cantine dove vivono le persone sono state inondate. Dappertutto l'acqua gelida infradicia i vestiti, le scarpe, la legna da ardere. I bambini rubano o soffocano per la tubercolosi fra le macerie; qualcuno chiede alla mamma come mai «non si trucchi come la zia Schulze per ricevere cioccolato, conserve e sigarette da un soldato alleato». Ogni tanto si trova qualche patata, ma non ci sono stufe per cuocerla. È in questo inferno che l'anarchico Stig Dagerman scende per scrivere il suo *reportage* come inviato del settimanale svedese «Expressen», raccolto poi in volume nel 1947 con il titolo «Autunno tedesco». Quelle pagine – di nuovo sinistramente attuali – tornano in libreria grazie a **Lindau**, con una

prefazione di Goffredo Fofi. Dagerman non segue nei suoi articoli il percorso degli altri giornalisti stranieri, sguinzagliati dalle redazioni per scovare sentimenti hitleriani sopravvissuti nella popolazione. Indaga da uomo libero, scoprendo subito l'unica verità politica delle rovine: «La fame è nemica dell'idealismo». Nelle cantine di Amburgo o di Hannover non ci sono più né nazismo né comunismo, ma soltanto «l'arte di scendere in basso» in cambio di tre patate. Scopre che la ricostruzione democratica non ha fra i suoi nemici i reazionari, ma le «masse indifferenti che prima di una convinzione politica vogliono cibo». Le impiccagioni dei gerarchi a Norimberga – nota Dagerman – vengono accolte con un silenzio che nasconde non rabbia ma apatia. Nel frattempo il nazionalismo si è ribaltato nel suo contrario: la Germania è un *ring* di «tedeschi contro tedeschi». La Baviera benestante disprezza il resto della nazione, i contadini odiano gli abitanti delle città, i rifugiati dell'Est sono rifiutati a Ovest. Chi ritorna dall'esilio trova la casa occupata da altri tedeschi e mastica rancore. Hitler, la personificazione del *deutsches Reich*, è apostrofato in strada come *der Schweinehund*, «quel bastardo». Il sarcasmo è ovunque. «Ecco

il futuro della Germania!» urla un tizio in metropolitana indicando una coppia, «un soldato americano sbronzo e una ragazza tedesca che si prostituisce». I giovani, che «a diciott'anni hanno conquistato il mondo e a ventidue hanno perso tutto», accusano gli anziani di aver fatto crollare la democrazia, i vecchi diffidano dei giovani cresciuti sotto il nazismo.

Sul tronco di questa tragedia s'innesta la commediola grottesca dei tribunali di denazificazione. I processi, aperti al pubblico, sono buoni solo come spettacolo per sfaccendati che li seguono sgranocchiando un panino. Qui Dagerman si rivela davvero scrittore e artista. Descrive gli imputati, spesso ometti qualunque. Descrive i loro testimoni prezzolati che spergiurano: l'ometto ha aiutato questo o quell'ebreo, dicono, ascoltava radio straniere, si era dissociato dal partito. Riporta le lunghe dichiarazioni lette con voce nasale, «mentre la Corte lentamente si assopisce e non si ode altro che il fruscio della carta dei panini al fondo della sala».

Dagerman descrive insomma come finisce un'autocrazia imperialista: tra i cadaveri in strada, l'inedia nelle cantine e le farse in tribunale. È una lezione che si dimentica spesso e oggi più spesso che mai.

